

NONANTOLA. UN LUOGO A QUESTA STORIA:
APPUNTI PER UN PROGETTO A VENIRE

di Fausto Ciuffi e Guido Pisi

1. Nel tempo trascorso dal passaggio dei ragazzi ebrei a Nonantola, tra l'estate 1942 e l'autunno 1943, Villa Emma si è lentamente venuta a costituire come *luogo di memoria*, con la sua presenza, a poca distanza dal centro storico del paese, che per decenni ha continuato a evocare una precisa storia: l'accoglienza di un gruppo di giovanissimi esuli, gravati da passati pericoli e dolorose vicissitudini, e poi la loro salvezza, all'arrivo dei tedeschi in Italia, quando nuovamente sono minacciati di cattura. Una storia di bambini, adolescenti e giovani che trovano nelle stanze di quella residenza e nella realtà circostante, in anni segnati da separazioni, lutti e travagli, una parentesi non solo di maggior quiete ma di vita, con l'opportunità di guardare a futuri progetti.

Lo spazio pubblico (come vedremo, da *vicino* e da *lontano*) ha progressivamente amplificato tale evocazione declinandola in più forme che, nell'arco del dopoguerra, hanno partecipato alla stesura di un racconto, del quale, seppur sommariamente, richiamiamo di seguito alcuni capitoli¹. Essi per noi disegnano i tratti salienti di una parabola memoriale che va considerata nel suo andamento complessivo, sia per approssimarci alla comprensione dell'evento, sia

Gli autori dedicano questo saggio a Giuliana Bertacchi, indimenticabile amica e collaboratrice, sin dall'inizio, della Fondazione Villa Emma.

¹ Si fa riferimento al dossier *Quale memoriale per la storia dei ragazzi ebrei salvati a Nonantola? Idee per l'avvio di una progettazione* (pubblicato sul sito www.davantiavillaemma.org), presentato dal gruppo di ricerca formato da Simona Bezzi, Maria Laura Marescalchi, Elena Pirazzoli e Guido Pisi nel corso del Convegno internazionale *Un luogo a questa storia*, Nonantola (Mo) 6-8.3.2014; in particolare si attingono informazioni dalle sezioni: *Sulla necessità di un luogo narrativo* (a cura di G. Pisi), e *Dinamiche di costruzione della memoria della vicenda dei ragazzi ebrei salvati a Nonantola: dal dopoguerra ad oggi* (a cura di S. Bezzi).

per immaginare e progettare il *luogo di memoria* sul quale oggi ci esercitiamo.

a) Si tratta di una lenta costruzione che parte dal 1960, anno in cui viene stampato il pionieristico libello della modenese Ilva Vaccari², nel quale si pone l'accento sugli avvenimenti di Nonantola ricollegandoli agli inizi della Resistenza, secondo uno schema interpretativo in cui serpeggia, da protagonista, il ruolo della popolazione civile. Tale dato, del quale per ora l'autrice intuisce soltanto la portata, contribuisce a inquadrare la lotta di liberazione in uno scenario movimentato e complesso, in cui agiscono comportamenti che portano all'assunzione di precisi rischi e responsabilità, non riconducibili esclusivamente all'uso delle armi: la porta aperta a chi è in pericolo, un letto prestato per la notte, cibo e vestiti offerti a chi deve continuare la fuga, un nascondiglio sicuro approntato per qualche tempo; ma anche capacità di dissimulazione con vicini e conoscenti, elusione delle disposizioni e delle autorità, inganno perpetrato ai militari, ecc.

In un quadro così composto, che l'indagine storica metterà a punto nei decenni successivi³, la solidarietà che i nonantolani dispiegano e organizzano a sostegno del gruppo – sia per facilitare la gestione delle incombenze materiali di ogni giorno, sia (e soprattutto) nelle fasi concitate dell'occultamento e della fuga – è da intendersi secondo le linee di una scelta, che nel caso di alcuni si esprime in modo sollecito, consapevole e partecipe; nel caso di molti altri, che restano nei loro abiti quotidiani come spettatori passivi e silenziosi, in modo non dannoso. Va anche ricordato – facendo però

² I. Vaccari, *Villa Emma: un episodio agli albori della Resistenza modenese nel quadro delle persecuzioni razziali*, Modena, Istituto storico della Resistenza, 1960.

³ Ci limitiamo a citare due soli casi: J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa*, Torino, Sonda, 1993; e, più di recente, A. Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (dove l'autrice indica – facendo ricorso al paradigma del *sangue non versato*, grazie all'impegno e agli sforzi umanitari messi in campo da persone o istituzioni – una poco esplorata strada alla ricerca storica, sollecitandola a indagare, insieme alle tragedie e ai conflitti, idee e gesti di quanti ne limitano o scongiurano i danni).

esclusivo riferimento a questa situazione, e soprattutto al cambio di clima che segue l'8 settembre 1943 – che per circa un mese (la partenza dei ragazzi e dei loro accompagnatori avviene a più riprese tra il 6 e il 14 ottobre), sotto la pressione di fatti per certi versi eccezionali e con il materializzarsi della presenza tedesca in zona, anche i fascisti del luogo (autorità e cittadini) si adeguano a un clima di non offesa, mostrando perfino qualche atteggiamento altruistico.

b) Nell'estate del 1964 torna a Nonantola Josef Indig – *madrich* (guida), negli anni di guerra, del gruppo in fuga attraverso l'Europa, e ora arrivato da Israele, dove vive in un kibbutz – per annunciare a Giuseppe Moreali e don Arrigo Beccari il loro riconoscimento come Giusti tra le Nazioni. Questo viaggio in Emilia, insieme alla notizia dell'onorificenza, reca con sé una densità affettiva fatta di memoria e gratitudine, che però vuole spingersi oltre la relazione amicale: sono state infatti le vittime di venti anni prima a segnalare, alla Commissione insediatasi nel 1963 a Gerusalemme, l'azione coraggiosa e solidale dei nonantolani, tra i quali spiccano le figure del medico e del sacerdote, chiedendo subito, dalla loro terra di approdo, il riconoscimento pubblico del *bene ricevuto*.

Insistiamo su un dato: è lo stato d'Israele, in virtù della testimonianza e su sollecitazione di una comunità di salvati, a costruire, di fatto, il primo solenne *monumento* ai nonantolani (in forma di alto riconoscimento tributato ai protagonisti di una storia di *sangue risparmiato*), non appena le circostanze l'hanno consentito, cioè a un anno dall'istituzione del tribunale dei Giusti. Rispetto al luogo teatro della vicenda, quindi, tale riconoscimento è arrivato *da lontano*.

In tal senso, appare singolare osservare come le polarità del *vicino/lontano* (e del *male/bene*) agiscano dapprima sulle coordinate storiche e psicologiche dell'evento nelle varie fasi del suo manifestarsi, orientando di volta in volta l'atteggiamento dei soggetti coinvolti di fronte a difficoltà e pericoli, ma anche nel cogliere opportunità o coltivare speranze: un paese di campagna che negli anni Quaranta vive di contatti sporadici con *realtà distanti* e che, di colpo,

si trova ad avere a che fare con persone – stranieri – giunte da tre-quattro nazioni europee; i suoi abitanti che decidono di non cedere alla diffidenza preconcepita verso chi proviene da *chissà dove* e di non chiudere l'uscio all'arrivo degli sconosciuti; la comunità dei *venuti da fuori* che si organizza al suo interno, cercando – nonostante l'ostacolo linguistico e le diversità manifeste – contatti ravvicinati con gli abitanti del luogo, e non solo per ragioni di bisogno. Le stesse coordinate si ripropongono poi nella costruzione della memoria successiva ai fatti: subito dopo la guerra, alcuni salvati ristabiliscono contatti personali per *ricongiungersi*, riavvicinarsi a Nonantola; qualcuno, come Marco Schoky, uno degli accompagnatori del gruppo di ragazzi, torna in paese già nel 1946-47, quando Villa Emma diviene temporaneamente sede di un centro di raccolta per ex-deportati; lo stato d'Israele, dall'inizio degli anni Sessanta, assegna un ruolo centrale alla *memoria del bene*⁴ (proprio nel momento in cui Yad Vashem inizia a raccontare ai suoi cittadini e al mondo il grandioso male inferto alle comunità ebraiche d'Europa), restituendo anche ai nonantolani l'abbraccio ricevuto tempo prima.

In relazione a questo secondo versante, che riguarda il dopoguerra, osserviamo però – nella scena locale – un sostanziale silenzio e una latitanza di pratiche commemorative pubbliche riservate all'evento, che spesso rimane confinato nelle memorie private dei protagonisti, secondo una cifra di sobrietà che rifugge dall'esibizione o dal vanto, né tantomeno cerca attribuzioni di merito. Fanno eccezione, ovviamente, gli avvenimenti che andiamo elencando⁵.

⁴ Rimangono a tale proposito dirimenti le riflessioni che Tzvetan Todorov dissemina in *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001-2004; e – utili anche sul versante formativo – in G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Torino, Einaudi, 2002 (cfr. in particolare il cap. *Insegnare cosa?*, pp. 35-55).

⁵ Ogni discorso riguardante le dinamiche di costruzione della memoria pubblica appare complesso e interpella varie categorie a seconda dei contesti: sono infatti importanti le istituzioni (locali e non), la scena comunitaria, l'ambito geopolitico, le sensibilità dei protagonisti di una determinata vicenda e dei loro congiunti (parenti e/o conoscenti), l'azio-

c) Nel corso degli anni Settanta s'impone all'attenzione un esperimento di stampo artistico-pedagogico, ideato e messo in opera da don Gianni Gilli⁶: la ricostruzione filmica dei fatti di Villa Emma, con attori del paese e con il forte coinvolgimento di alunni, genitori e insegnanti delle locali scuole elementari e medie. Viene così pienamente in luce lo spessore educativo della vicenda, ricostruita sotto la lente della solidarietà civile e della carità cristiana, e presentata come patrimonio da prendere a riferimento per la formazione di coscienze libere, attraverso uno scambio di esperienze tra adulti e ragazzi.

d) Gli anni Ottanta disseminano i primi evidenti segni monumentali nel tessuto urbano di Nonantola⁷ e registrano l'apparizione di un libro che contribuirà non poco alla divulgazione della storia, soprattutto presso il pubblico giovanile.

ne di gruppi o associazioni, ecc. Ciò che in questa sede ci limitiamo a registrare è che l'evento Villa Emma ha avuto – *da lontano* – un forte e immediato riconoscimento pubblico, mentre *da vicino* – pur conoscendo momenti e occasioni di significativa elaborazione – ha stentato parecchio a dispiegarsi, in una realtà sociale e politica nella quale hanno a lungo agito, e *prevalso*, altre narrazioni pubbliche (si pensi solo al rilievo che in Emilia hanno assunto le commemorazioni e le monumentalizzazioni della Resistenza). Ciò che più colpisce, ribadiamo, è che *nel luogo* in cui i fatti sono avvenuti, non si sia mai definita un'efficace procedura tesa a realizzare, in forma museale o quantomeno organizzata in uno spazio dedicato, il *racconto* di una storia così ricca e singolare, rivolgendolo alla propria gente e ai visitatori.

⁶ *I giorni di Villa Emma*, ideazione e regia di don Gianni Gilli; classi 4^a A Scuola elementare e 3^a D Scuola media di Nonantola, a.s. 1978-79. Il sacerdote è amico e collaboratore di don Arrigo Beccari. Contestualmente alla ricostruzione filmica viene stampato un omonimo Quaderno (Modena, Poligrafico Artioli, 1978), con testimonianze e un fumetto che illustra alcuni passaggi della sceneggiatura.

⁷ Tralasciamo in questa sede i riferimenti alla toponomastica, che bisogna valutare con attenzione alla cronologia dei provvedimenti e in relazione a istanze di tipo culturale e politico; essa presenta infatti un andamento non lineare, distribuito in diversi momenti e fasi, nella intitolazione di strade o piazze a persone, luoghi e fatti riconducibili alla Seconda guerra mondiale (persecuzioni e deportazioni in particolare). Segnali sono rintracciabili già dai primi anni Sessanta e si distendono fino a poco tempo fa, ma richiedono uno studio che li colleghi a variabili come *ricorrenze particolari, iniziative da parte di cittadini o associazioni, delibere delle varie amministrazioni*, ecc.

In occasione del 40° anniversario della fine del secondo conflitto mondiale, infatti, si segnalano due manifestazioni di rilievo, che vedono protagonista l'amministrazione comunale. Viene apposta una grande targa nei pressi della Villa e, nel testo, il ricordo dei ragazzi ebrei si coniuga con i temi della pace e della solidarietà oltre i confini nazionali: *I cittadini di Nonantola / ricordano questo episodio di amicizia / e di collaborazione fra popoli diversi / che lottarono uniti / contro gli orrori della guerra*. Un monumento alla Lotta di liberazione, affidato allo scultore Angelo Borsari, viene inoltre eretto nel Parco della Resistenza: a forma pentagonale, offre una narrazione in bassorilievi che annovera, tra le cinque scene simboliche, la presenza in primo piano di una contadina (vicina alla Torre dell'Orologio, o dei Modenesi, simbolo del paese) con la mano tesa verso un gruppo di bambini in pericolo (simboleggiato da un elmetto con svastica, posto sullo sfondo, a sovrastare una barriera di filo spinato); in alto a destra una scritta recita: *I ragazzi ebrei di Villa Emma accolti e salvati dalla popolazione di Nonantola*.

Sul finire del decennio appare invece un romanzo di Giuseppe Pederiali⁸, scrittore originario di Finale Emilia, che fa conoscere, soprattutto ad adolescenti e insegnanti, in un raggio che va ben oltre il contesto modenese-emiliano, la sorte dei ragazzi ebrei di stanza a Nonantola nel 1942-43, facendo in particolare leva sulle dinamiche della vita quotidiana, nella quale s'infittiscono le relazioni interne al gruppo e con i paesani.

e) Gli anni Novanta presentano un interessante intreccio, fatto di memoria, ricerca storica e progettazione istituzionale.

Nel cinquantesimo anniversario della Liberazione,

⁸ G. Pederiali, *I ragazzi di Villa Emma*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1989. Facciamo appositamente riferimento alla prima edizione scolastica, perché il successo del romanzo – decretato essenzialmente da lettori-ragazzi – di fatto allarga la circolazione e la conoscenza (seppur veicolata da una *fiction* letteraria) della vicenda, ben prima che la stessa incontri il lavoro di un ricercatore o faccia capolino nei programmi di storia. Va anche ricordato che nel corso della preparazione del libro, Maria Pia Balboni realizza una serie di interviste a testimoni locali, offrendo prezioso materiale all'autore.

infatti, una delegazione del Comune di Nonantola con a capo il sindaco Stefano Vaccari si reca a Yad Vashem per commemorare l'accoglienza dei ragazzi ebrei nel paese; e l'anno successivo, su invito dell'amministrazione comunale, saranno i salvati di allora a tornare sul luogo, incontrando don Beccari e altri protagonisti della vicenda. Sempre nel 1996 viene posta la prima simbolica pietra del Centro per la pace e l'intercultura Villa Emma, in località Prato Galli (proprio *davanti* alla Villa, sul lato opposto di via Mavora, che divide il parco della residenza dallo spazio antistante): definito da Vaccari come «moderna casa delle culture e delle religioni, il progetto tende a saldare la memoria dell'evento storico alla dimensione del presente»⁹ e avvia l'iter di un concorso architettonico (che però non avrà sviluppi sul piano della realizzazione effettiva) teso alla valorizzazione dell'area (allora proprietà del Comune e oggi della Fondazione Villa Emma), attraverso il recupero di due edifici, un casale padronale di fondazione tardo-settecentesca e un ricovero di attrezzi agricoli.

A ridosso di questa stagione inizia inoltre a delinearsi il progetto (voluta dal Consiglio comunale, quindi con preciso intento politico-culturale) di avviare una ricerca storica sul gruppo di ragazzi e sui loro accompagnatori rifugiatisi a Nonantola: l'incarico viene assegnato a Klaus Voigt, che negli anni successivi svilupperà il suo lavoro in più direzioni e avrà il grande merito di restituirci l'articolazione complessiva di quest'esperienza, osservata nella scena dei luoghi e delle nazioni che ha toccato, seguita lungo le vie di fuga, indagata nel complesso novero delle realtà e delle persone che ha coinvolto, ricostruita nelle fasi e nelle situazioni che i suoi protagonisti hanno vissuto tra il 1940 e il 1945¹⁰.

Torniamo per un momento su un dato.

⁹ Cfr. relazione di S. Bezzi al Convegno internazionale *Un luogo a questa storia*, Nonantola (Mo), 6-8.3.2014, *Dinamiche di costruzione della memoria...*, cit.

¹⁰ Il lavoro di Klaus Voigt si dispiega nella seconda metà degli anni Novanta fino all'inizio del nuovo secolo, quando la ricerca viene pubblicata: *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga. 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia-Rcs, 2002.

L'area sulla quale, nel 1996, si pensa di costruire il Centro per la pace e l'intercultura – posta tra la Villa e il paese – alberga in sé le pietre che hanno osservato (nel 1942-43) la vita quotidiana dei ragazzi ebrei, costituendo un naturale e quasi scontato *passaggio* per transitare dalla sede che ospitava gli esuli verso le case dei nonantolani e viceversa: assisteva dunque ai fatti e consentiva un *andirivieni* tra le due comunità che, sin dall'inizio, ha accompagnato la conoscenza tra i due mondi, vedendo poi nascere e consolidarsi delle consuetudini.

Per tali ragioni, pensiamo che questo luogo sia ineludibile e da valorizzare, soprattutto nella prospettiva della *costruzione* (nella quale agiranno variabili architettoniche, artistiche, storiche e memoriali) di un racconto pubblico che sappia far tesoro delle ricerche svolte, del ricco patrimonio documentale al quale possiamo attingere, dell'ampio repertorio di memorie audiovisive assemblato negli anni. I casali posti sul prato *davanti* a Villa Emma, che la guardavano (e la guardano) continuamente dando le spalle all'abitato del paese, sono stati testimoni silenziosi dell'incontro di cui oggi vogliamo raccontare la storia, costruendo un *luogo per la memoria* dell'evento.

Risulta per noi fondamentale, è scontato affermarlo, tener presente la collocazione spaziale del sito denominato Prato Galli, soprattutto considerando che il destino immobiliare di Villa Emma (come vedremo tra poco) la rende oggi impraticabile per le finalità del nostro lavoro.

Il Centro per la pace e l'intercultura, vent'anni fa, intendeva invece costituirsi

come una «casa» all'interno della quale dovevano trovare spazio funzioni e vocazioni differenti. Il dato curioso è che, mentre si dava grande importanza ai temi della ricerca storica, della documentazione e della formazione, trovava [e troverà in seguito] poco risalto il racconto della vicenda dei ragazzi: la «funzione allestimento» veniva interpretata come secondaria e limitata ad un piccolo spazio, del quale non venivano mai dichiarati scopi e principi ispiratori [...]. Dentro questa «casa», infine, avrebbe dovuto trovar posto il Centro di accoglienza del Comune, un'esperienza pionieristica [come molte nella Nonantola di quegli

anni, vero laboratorio politico-sociale aperto alle istanze dettate dal delinarsi delle società multiculturali]¹¹, fortemente incardinata sul concetto di integrazione. Nato nel 1989 [nell'ambito dell'amministrazione comunale, il servizio si articolava] secondo diverse funzioni: sportello informativo, formazione e alfabetizzazione, divulgazione e sensibilizzazione [con particolare attenzione alla realtà degli immigrati]¹².

f) Tornando all'esame delle tappe che definiscono l'arco di costruzione della memoria dell'evento, passiamo dagli anni Novanta al nuovo secolo con l'inaugurazione (2001) della mostra *I ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola: 1942-43*, curata da Ombretta Piccinini (archivista comunale) e Klaus Voigt (che nel frattempo andava ultimando la sua ricerca); esposta ancora oggi permanentemente al piano terra del Museo di città (presso la Torre dei Bolognesi), essa ha dato ulteriore impulso alla circolazione della storia, visitando numerose città italiane ed europee¹³. Insieme a questo strumento divulgativo, è opportuno ricordare il documentario di Aldo Zappalà¹⁴, che pochi anni dopo fornirà una suggestiva ricostruzione della vicenda, accompagnata da un puntuale commento storico e dalla voce di molti testimoni. Sempre nel 2001, ad Haifa – ancora su impulso dei ragazzi di un tempo – viene inaugurato un giardino di cento alberi che riafferma la partecipazione solidale dei nonantolani, sottolineando il coraggioso contributo di molti all'azione di salvataggio coordinata da Josef Indig, Giuseppe Moreali e don Arrigo Beccari.

¹¹ Si veda, al riguardo, S. De La Pierre, *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, Milano, Unicopli, 2004.

¹² Cfr. relazione di S. Bezzi al Convegno internazionale *Un luogo a questa storia*, Nonantola (Mo), 6-8.3.2014, *Dinamiche di costruzione della memoria...*, cit.

¹³ Un catalogo bilingue accompagna la mostra, realizzata con didascalie in italiano e in tedesco; in seguito verranno aggiunte edizioni in italiano-francese e italiano-inglese.

¹⁴ *I ragazzi di Villa Emma: giovani ebrei in fuga*, Rai educational/La storia siamo noi, Doc&Village, Fondazione Villa Emma, Italia, 2008. L'opera si affianca spesso alla mostra e fornisce buone opportunità di comunicazione e scambio con il pubblico, specie scolastico.

Nel 2004 nasce la Fondazione Villa Emma che conferma, nell'impostazione del proprio lavoro e nella composizione del Comitato scientifico, molte delle indicazioni e delle eredità ricevute dal passato, sviluppando al contempo nuove linee di ricerca e autonome ipotesi di lavoro, che ultimamente sono approdate alla necessità (o, meglio, al deciso tentativo) di dare *un luogo a questa storia*¹⁵.

2. Emerge però un dato singolare, che non va tralasciato, perché riguarda il principale teatro della vicenda: a fronte di tale interesse, che si dispiega in forme anche originali e creative, mai, nell'arco di un settantennio, si registrano intenzioni precise, accompagnate da chiare opzioni progettuali che concretamente guardino Villa Emma come luogo opportuno e *imprescindibile* per sviluppare al suo interno, e a partire da essa (riportando dunque la storia – e la costruzione della memoria dell'evento – nel punto che ne costituisce l'epicentro), il racconto degli avvenimenti: considerandola quindi come sito *necessario* per la rappresentazione pubblica di tale esperienza.

È come se la Villa, per anni luogo *implicito* di memoria, abbia faticato e faticato a divenire luogo *esplicito* per la memoria, soprattutto perché non si sono mai definite con nettezza iniziative sul piano politico-culturale, mai formulate con efficacia richieste da parte della comunità, mai concretizzate le procedure tecnico-amministrative che generalmente sovrintendono a scelte di questo tipo.

La Villa ha continuato a guardare il paese e a essere osservata dai suoi abitanti e dai passanti, sollecitando sì la memoria di un evento, ma continuando a vivere, nella sostanza, all'interno di una dinamica abitativa e immobiliare, punteggiata da fasi di trasformazioni interne, abbandono e da un progressivo deterioramento. Solo dopo la metà

¹⁵ Non ci soffermiamo a presentare l'attività complessiva della Fondazione, sulla quale torneremo comunque tra poco, sviluppando il discorso relativo alle linee di progettazione del luogo di memoria. Ulteriori informazioni si possono attingere dal sito www.fondazionevillaemma.org; e, per ciò che concerne il progetto che presentiamo in questa sede, dal sito www.davantiavillaemma.org.

degli anni Ottanta, a seguito di un passaggio di proprietà, ha conosciuto un importante restauro che l'ha riportata all'immagine e all'impianto originari, disegnati dall'architetto Vincenzo Maestri a fine Ottocento¹⁶, restituendola così a una magnificenza architettonica che oggi non consente di immaginare gli stessi ambienti *nel* tempo del passaggio dei ragazzi ebrei.

Un altro dato risulta decisivo, specie se torniamo alle precedenti notazioni sull'ambito spaziale costituito dalla Villa e dai suoi dintorni.

Nel lungo corso del dopoguerra (dopo la prima urbanizzazione degli anni Sessanta, e segnatamente nei decenni Settanta-Ottanta) si sono progressivamente annullati i tratti paesaggistici che, fin dalla sua edificazione, avevano fatto sì che *Villa Emma* e *centro storico* di Nonantola, pur se *distinti*, fossero *in relazione*, come poli in costante rapporto. Ciò era reso possibile dalla presenza di una vasta area pressoché libera, come attestano le immagini d'epoca e numerose testimonianze: prati irrigui e prime campagne a lambire l'abitato, radi casolari nel circondario; la via Mavora, che passando di fronte alla Villa, delimitando il parco prospiciente la facciata principale e sfiorando la casa del custode, conduceva da un lato alle frazioni di Bagazzano e Rubbiara, dall'altro a un incrocio sulla strada provinciale (da e per Modena); lungo i margini di questa (che piomba perpendicolarmente sulla Torre dell'Orologio, posta all'ingresso sud-est del paese) si addensavano maggiormente le costruzioni, che sul lato destro (se abbiamo Nonantola alle spalle), presentava in rapida successione la scuola elementare, la cooperativa sociale e la stazione sulla linea ferroviaria per Ferrara (punti fondamentali per la vita della comunità e altamente simbolici per illustrare il soggiorno dei ragazzi ebrei).

¹⁶ La Villa viene edificata nel 1898 su commissione di Carlo Sacerdoti, ebreo modenese e proprietario terriero, che la vuole come residenza estiva di famiglia, dedicandola alla moglie Emma. Già nel 1913 però è venduta. Rimasta a lungo disabitata, al tempo del soggiorno dei ragazzi ebrei è amministrata dall'agenzia immobiliare Agellus di Milano, dalla quale viene presa in affitto dalla Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei).

Il *continuum* urbano di oggi, frutto dello sviluppo residenziale sopra richiamato, offusca totalmente la realtà degli anni Quaranta, nella quale vivere *all'interno* della Villa o nei suoi *immediati dintorni* significava trovarsi costantemente, *davanti agli occhi*, Nonantola; e ciò, in chi abitava quelle stanze, poteva produrre una suggestione visiva ed emotiva, che da un lato ribadiva un dato di *vicinanza e alterità*, dall'altro accompagnava le percezioni dell'occhio sollecitando il desiderio di continui andirivieni (documentati sia nelle memorie dei componenti il gruppo venuto *da lontano* che dei residenti *in zona*): vivere in quel luogo, guardando il paese, *distinto* ma incredibilmente *a portata di mano*, significava pensarlo raggiungibile a ogni ora, con le sue botteghe e i suoi abitanti, le sue pietre e le sue attività, il suo presente e la sua storia¹⁷.

Ciò veniva facilitato dal segno quieto – ma non scontato – dell'accoglienza, manifestatosi fin dai primi giorni dell'arrivo degli esuli. Tale realtà, fisica, sociale e psicologica, ha consentito, nei mesi successivi, lo sviluppo di una progressiva relazione e di graduali, significative frequentazioni tra le due comunità: e ricordiamo sempre che la prima era composta da persone *in fuga* da tempo e in cerca di una *pausa*, la seconda da consolidate *presenze stanziali*; le prime – inizialmente – totalmente estranee alle seconde.

Nel nostro progetto tutto ciò non va tralasciato, perché in tale relazione, nella storia di questo *incontro*, risiede il senso profondo del luogo. Il paese con le aree circostanti è dunque, allo stesso tempo, contenitore e contenuto della memoria storica che riguarda il salvataggio dei ragazzi di Villa Emma: il luogo di memoria, di conseguenza, si dovrà estendere, oltre il perimetro della Villa e delle sue pertinenze, a una *pluralità* di luoghi diffusi, a una *topografia* memoriale (oggi appena percepibile) che ci consenta di riannodare i momenti della conoscenza reciproca e della quotidianità

¹⁷ Oltre che nelle testimonianze orali e nei documenti fotografici, segnali di questo modo di *sentire il luogo* sono rintracciabili in J. Indig Ithai, *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola*, a cura di K. Voigt e L. Melissari, Firenze, Giunti, 2004.

(stazione, cantina sociale, casa Moreali, vie del centro storico, ecc.), o le concitate fasi dell'occultamento e della fuga (Madonna della Rovere, case-rifugio offerte dai contadini, di nuovo stazione, seminario abbaziale, ecc.).

In tal senso, collocare il luogo *per* la memoria dell'evento di fronte al luogo *di* memoria acquista più significati.

Uno storicamente definibile, perché riguarda un sito posto quasi-a-contatto-con-la-Villa (sede cruciale dell'accoglienza e ricovero della comunità venuta da lontano) e al tempo stesso collocato sulla-strada-del-paese (sede della comunità stanziale e punto di riferimento per gli stranieri); in tale duplice funzione, Prato Galli costituisce un ponte effettivo, simbolo e riverbero di *un incontro* che s'insedia in *un luogo*.

Inoltre, stare *davanti* alla Villa significa per noi stare davanti a una storia; guardarla, oggi, non con gli occhi dei testimoni ma con la mente rivolta alla ricerca e al lavoro culturale, per abbreviare la distanza che ci separa dagli oggetti sui quali indirizziamo la nostra indagine. Guardare il luogo in cui si svolse quella storia, trovarsi di fronte a esso, significa dunque compiere cento passi ancora sul terreno della conoscenza, cercando soluzioni efficaci e plausibili per scrivere il racconto che sta nelle nostre intenzioni.

Sulla scia di questa esperienza, nell'impianto di un *dispositivo* che la interpreti e che accolga al suo interno anche la sede della Fondazione Villa Emma, considerandone gli aspetti complessivi della programmazione culturale, dovremo inoltre sviluppare la riflessione maturata negli anni sui teatri di guerra contemporanei, indagati non tanto sul versante delle cause che scatenano i conflitti, quanto sul terreno delle pratiche di resistenza civile che tentano di ristabilire convivenze e dialogo. Non potremo dunque limitarci a ricordare il passato dimenticando il presente e, seguendo la traccia di un lavoro avviato, dovremo prestare ascolto a studi e profezie che ci aiutino a decifrare la complessità e la durata di un fenomeno insieme ai segni del nostro tempo, specie quando annunciano che «il problema dei rifugiati è un presagio della grande migrazione del XXI secolo»¹⁸.

¹⁸ L'affermazione di Michel Foucault è riportata in *Archivio Foucault*.

3. Il progetto intorno al quale stiamo riflettendo non assomiglia quasi in nulla a un museo né prevede alcuna collezione da esibire alla contemplazione dei visitatori.

Per luogo di memoria intendiamo invece uno spazio percorribile da cui sia possibile osservare la scena della storia, un attraversamento consapevole di luoghi segnati da un evento significativo del passato, una possibilità di visitazione *attiva*. Abbiamo così immaginato di strutturare la rappresentazione della storia dei ragazzi ebrei salvati a Villa Emma come *dispositivo*¹⁹, cioè come un insieme eterogeneo di elementi funzionali, discorsivi e materiali (istituzioni, pratiche narrative, azioni pedagogiche, ricerche, strutture architettoniche, apparati tecnologici), comunicanti fra loro e reciprocamente irrelati, per *far parlare* il luogo di memoria. Il dispositivo prevede una riduzione narrativa della storia – il «mythos» (μύθος) dell'evento e dei suoi contesti – che viene messa-in-scena attraverso strumenti multimediali e documenti, connessa a un sistema di indizi – segnali materiali e virtuali – disseminati là dove il tempo ha cancellato le tracce dell'accaduto, e infine uno o più emblemi – nel senso originario di «émblema» (ἔμβλημα), cioè che è messo dentro» – sotto forma di installazioni o oggetti artistici che alludano implicitamente ai significati profondi del racconto.

Nel caso di Villa Emma il *luogo* rinnova la rappresentazione di una storia suprema *fuori dal tempo* – il mitologema millenario dei fuggitivi senza patria in cerca di asilo – attraverso la narrazione di una storia particolare che abita

Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985: estetica dell'esistenza, etica, politica, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 33. Il curatore fa riferimento a una dichiarazione rilasciata dallo studioso francese a sostegno dell'accoglienza per i *boat-people* vietnamiti alla rivista giapponese «Shukan posuto», il 17 agosto 1979.

¹⁹ Sul significato del termine «dispositivo», mutuato dal dibattito filosofico contemporaneo, si vedano M. Foucault, *Le jeu de Michel Foucault*, intervista con J.A. Miller, D. Colas, G. Le Gaufrey e altri, in Id., *Dits et Écrits*, testo n. 206, vol. III, Paris, Gallimard, 1994, pp. 298-329; G. Deleuze, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale, Paris, 9-10-11 janvier 1988*, Paris, Le Seuil, 1989; trad. it. *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio, 2007; G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006.

nel tempo. La catastrofe, il viaggio verso l'ignoto, il lungo peregrinare tra angosce e speranze, l'incontro con l'altro, l'approdo in una terra dove iniziare una nuova vita e costruire un'altra patria. Tutti questi elementi narrativi, che compongono la tessitura antichissima e struggente del mito di Enea²⁰, ricorrono anche nei racconti dei bambini e dei ragazzi ebrei che nell'estate del 1942 per primi arrivarono a Nonantola, tappa di un viaggio cominciato tempo prima nel cuore dell'Europa straziata dalla guerra e che si sarebbe concluso in Palestina.

Fin dall'inizio del mito sappiamo che Enea e i suoi si salveranno perché così vuole il Fato. La salvezza del gruppo di Villa Emma, invece, rimarrà incerta fino all'ultima meta. La sua sorte non sarà determinata da un influsso fatale quanto piuttosto da una straordinaria catena di azioni e circostanze che la renderanno possibile nelle sue diverse fasi. Il passaggio da Nonantola, con i lunghi mesi e le stagioni trascorsi a Villa Emma, è un anello decisivo di quella catena. Quasi subito, dopo i primi arrivi, il gruppo dei fuggiaschi inizia un rapporto con il paese, dapprima incerto e poi sempre più fitto. Ma è con l'8 settembre 1943 che quel contatto diventa quasi un corpo a corpo tra dei perseguitati che chiedono asilo e una comunità che forse *potrebbe* salvarli. Nell'alea di quella *possibilità* si nasconde il nucleo più denso, più problematico e perciò più interessante, di una riflessione approfondita intorno al caso dei salvati di Villa Emma.

4. Se è vero che «pensare significa liberarsi di ciò che è già noto»²¹, allora dovremmo accogliere come benvenute quelle voci del passato che ci disorientano e ci costringono a riflettere, quando ormai le cose sembrano avere ripreso il loro corso normale. C'è un *riesame politico* della nostra civiltà che le parole dei testimoni ci chiedono di compiere, non la monumentalizzazione del passato che li riguarda.

²⁰ Si veda al riguardo il saggio di M. Bettini e M. Lentano, *Il mito di Enea*, Torino, Einaudi, 2013.

²¹ La frase, attribuita a Michel Foucault, è riportata in G. Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz*, cit., p. 107.

Dunque, immaginando un dispositivo essenziale che racconti dell'incontro avvenuto oltre settant'anni fa tra gli abitanti di Nonantola e quel gruppo di stranieri perseguitati, ebrei erranti in cerca di rifugio che abitarono Villa Emma, dovremmo preoccuparci in primo luogo di mantenere aperto un discorso dal presente sul senso che per noi oggi continua ad avere quella storia. Non dimenticandoci che circa un quarto di coloro che stanno cercando rifugio in Europa – proprio adesso, mentre scriviamo – sono bambini e ragazzi.

In questo senso il progetto verrebbe ad assumere il carattere di *centro di interpretazione*²², che tematizza la questione dell'asilo di bambini e ragazzi in fuga dalle guerre, ossia un luogo dove incontrarsi e documentarsi sul passato e sul presente, uno spazio dedicato alle attività di conoscenza, di tutela e di valorizzazione di un contesto che riguarda l'eredità di una memoria storica. Come provocare una riflessione sull'*attuale*, muovendo da quel passato ed evitando i trabocchetti di un'immedesimazione emotiva o le retoriche degli appelli moraleggianti, è questione poi non così scontata.

Settant'anni dopo, Villa Emma è sempre là, muta e inattingibile. Nonantola serba avare tracce del passaggio dei ragazzi ebrei, impronte ormai nascoste e difficili da leggere. Le lapidi sono appena segni tardivi di un discorso pubblico che ha lungamente trascurato la vicenda. A illuminarci vengono verso di noi le voci e i volti, oggi invecchiati, di quei giovanissimi, ebrei e nonantolani, che raccontano il loro incontro e inconsapevolmente ne intessono l'epos. Per questa ragione, cuore e anima del memoriale si danno nell'*affabulazione* ossia nel gesto narrativo che i testimoni sono disposti a reiterare per chiunque desideri ascoltarli. L'atto che essi compiono nel rievocare i loro vissuti costituisce l'eredità più forte che ci giunge da quel tempo di atrocità tuttora inconcluso, barlumi di esistenze che ci visitano e

²² Sul concetto di «Centro d'interpretazione» si veda l'intervento di Daniele Jalla, *Centro d'interpretazione. Un museo la cui missione non è valorizzare una collezione, ma un contesto (o un tema)*, in *I luoghi e le memorie della grande guerra nel Veneto*, Treviso, Fondazione Mazzotti, 2010, pp. 232-234.

continuano a sorprenderci infrangendo il nostro orizzonte d'attesa. Forse è proprio qui, nell'assunzione del luogo di memoria come *luogo narrativo*, che possiamo trovare la chiave adatta per riportare al presente la riflessione sulla storia di quel «sangue risparmiato», a patto che – come avverte Gilles Deleuze – noi si sappia «distinguere ciò che siamo (ciò che non siamo già più) e ciò che stiamo divenendo»²³.

Seguendo tale suggerimento, un luogo *per* la memoria potrebbe anche configurarsi – procedendo col necessario rigore metodologico – come uno spazio dedicato all'ascolto e alla documentazione di racconti autobiografici, orali e scritti, sull'esperienza dell'erranza di bambini, adolescenti e giovanissimi in cerca di asilo²⁴; e potrebbe, parallelamente, costituirsi come punto d'incontro per sviluppare una riflessione sulle attuali pratiche di accoglienza, indagando la realtà nel suo complesso e concentrandosi sulle esperienze che prestano maggiore attenzione alle vite (fatte di incertezze, paure, ma anche di desideri, aspirazioni e progetti) di quanti arrivano o transitano nel nostro paese.

Nel caso di Villa Emma, infine, il racconto associa le voci ben distinte di due gruppi sociali, corrispondenti ai due ruoli fondamentali della storia: i *benefattori* (i «giusti» che con gli abitanti di Nonantola furono coinvolti prima nell'accoglienza e poi negli atti di aiuto) e i *beneficiari* (i ragazzi e gli accompagnatori ebrei in cerca di un rifugio). Nelle testimonianze dei benefattori – la posizione più gratificante sul piano del riconoscimento morale – manca anche solo un minimo accenno di legittima rivendicazione del merito per l'azione compiuta. Alla domanda sul *perché* abbiano agito in quel modo, mettendo a rischio la loro stessa esistenza pur di aiutare degli estranei, la loro risposta disarmante è: «Che cosa dovevamo fare? Avevano bisogno».

²³ G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, cit., p. 27.

²⁴ Al riguardo si vedano la relazione di Duccio Demetrio, *Le nostre storie, le vostre parole. Il racconto di sé degli adulti e dei bambini che vengono da lontano*, e l'intervento di Manuela Ravecca, *L'ascolto autobiografico*, negli Atti del convegno *Storie narrate e storia di sé*, V Incontro nazionale dei centri interculturali, Fano, 10-11.10.2002, rispettivamente alle pp. 43-56 e 104-115, <http://www.cremi.it/convegni.htm>.

Così, con naturalezza, essi ci mostrano come sia possibile resistere alla «tentazione del bene»²⁵ che spinge coloro i quali si sono dovuti confrontare con il male a ritenersi un'incarnazione del bene stesso. Le loro semplici parole ci spiegano come l'atto morale, per la sensibilità di noi moderni, debba essere necessariamente gratuito e disinteressato.

5. «Davanti a Villa Emma», l'espressione che denomina il nostro progetto, richiama simbolicamente la dualità *bene-fattori/beneficiati* e indica non soltanto l'ubicazione possibile di una futura sede dell'istituzione memoriale, ma soprattutto richiama un aspetto cruciale della storia: l'*incontro* tra il gruppo degli ebrei in fuga e i nonantolani che, come si è detto, si svolge in un andirivieni tra la Villa e il paese, si distende in uno spazio ampio e in un tempo prolungato, tramite molteplici occasioni di scambio che, piano piano, avvicinano due comunità inizialmente estranee.

L'8 settembre del 1943 «davanti a Villa Emma» si pone, per gli abitanti di Nonantola, un dilemma morale ineludibile. *Che cosa si deve fare* per agire il bene in un simile frangente? Quali *responsabilità* ci si può assumere mentre la patria si dissolve, i tedeschi stanno occupando militarmente la nazione, e la sorte dei ragazzi ebrei sembra ormai appesa a un filo? Quale *scelta* è giusto compiere?

Claudio Pavone ci ricorda che nella crisi dell'8 settembre «la scelta fu compiuta in quella “responsabilità totale nella solitudine totale”, che Sartre ha chiamato “la rivelazione stessa della nostra libertà”»²⁶. Anche per i nonantolani che diedero soccorso agli ebrei di Villa Emma, accettando il rischio di nasconderli e proteggerli fino al momento della fuga verso la Svizzera, la rivelazione giunse inattesa quella notte stessa in cui, in completa *libertà* di scelta, essi

²⁵ L'espressione è di Tzvetan Todorov, che dedica a questo tema pagine illuminanti nel suo *Memoria del male, tentazione del bene*, cit., p. 160.

²⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 26; le parole tra virgolette, interne alla citazione, rimandano a J.P. Sartre, *La repubblica del silenzio*, in *La Resistenza nella letteratura francese*, a cura di W. Mauro, Roma, Canesi, 1961, pp. 247-249.

aprirono le loro porte. E se è vero che ciascuno prese la propria decisione in assoluta solitudine, è ugualmente vero che, superato il caos dei primi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, l'insieme di quei comportamenti coraggiosi compiuti individualmente assunse sempre di più i caratteri di un'azione corale che coinvolse, seppure a livelli molto differenti, l'intera comunità (da chi mise a disposizione la propria casa a chi finse di ignorare la presenza degli ebrei nascosti dal vicino), senza tradire mai un segreto di cui tutti o quasi erano al corrente.

Mutati gli scenari storici, quello stesso interrogativo – *che cosa* posso fare io per l'altro, quando incombe la catastrofe? – mantiene oggi una sua dolorosa vitalità. A Nonantola il presente interroga il passato sui contesti in cui continuano ad avvenire le persecuzioni, le fughe, le migrazioni in cerca di un rifugio sicuro. In questo lavoro di riflessione critica, potenzialmente inesauribile, dovremo misurarci senza tregua, attenti a «districare le linee del passato recente e quelle del futuro prossimo: ciò che appartiene all'archivio e ciò che appartiene all'attuale, ciò che appartiene alla storia e ciò che appartiene al divenire [...]».

Non predire, ma essere attenti allo sconosciuto che bussava alla porta»²⁷.

²⁷ G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, cit., p. 29.

